



Libero

Mercoledì 24 agosto 2011

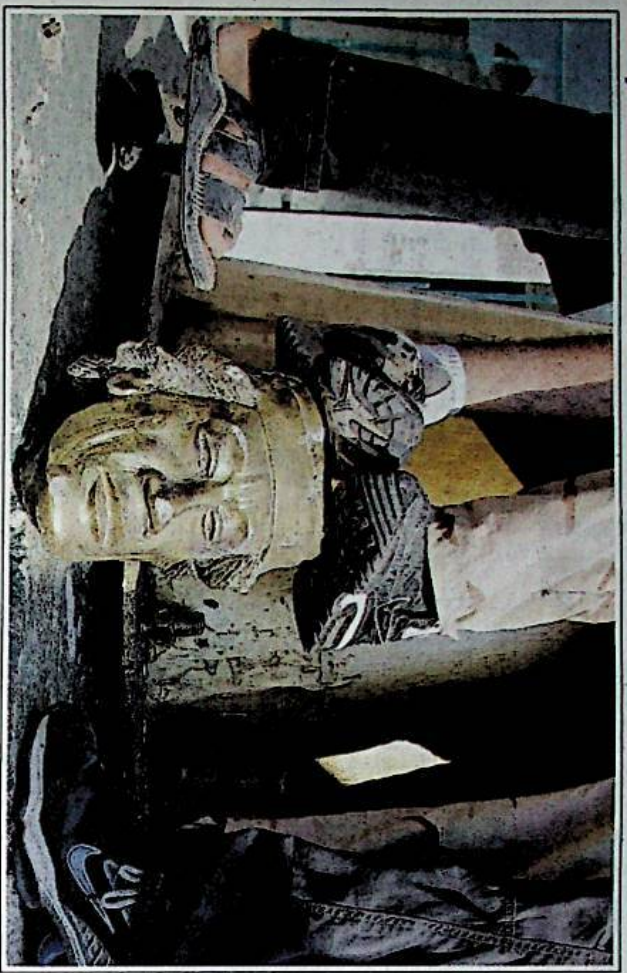


771591042007

QUOTIDIANO

FONDATORE VITTORIO FELTRI

ANNO XLVI NUMERO 204 EURO 1,20*



La testa della statua di Muammar Gheddafi presa a calci

La rivolta di Tripoli Preso il bunker, il rais sparisce Al potere vanno i suoi complici

di CARLO PANELLA

Si può affermare che Abdel Salam Jallud «è un personaggio che ha svolto in Libia un ruolo equilibrato e non si è macchiato di delitti e ha ottime caratteristiche per essere uno dei protagonisti della transizione verso la nuova Libia» come ha fatto ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini a proposito del braccio destro di Gheddafi sino al 1993? La risposta è semplice: non si può. Jallud è stato infatti pienamente responsabile per ben 24 anni (...)

segue a pagina 14

Saif, il Gheddafi «buono»
che vuol morire da eroe
di CARLO NICOLATO
a pagina 12

Del Boca: «Rischiamo
una Somalia a due passi»
di ALESSANDRO GIORGIUTTI
a pagina 14

SI MANGGIANO PURE LE POSATE

Ogni anno il Senato deve acquistare 2500 set di coltelli e forchette. E anche alla Camera...
Manovra in corso: via il superbazello, parlamentari dimezzati. Ma aumenta l'Iva

Effetto sondaggi Così il Cavaliere tenta la rimonta

di FRANCO BECHIS

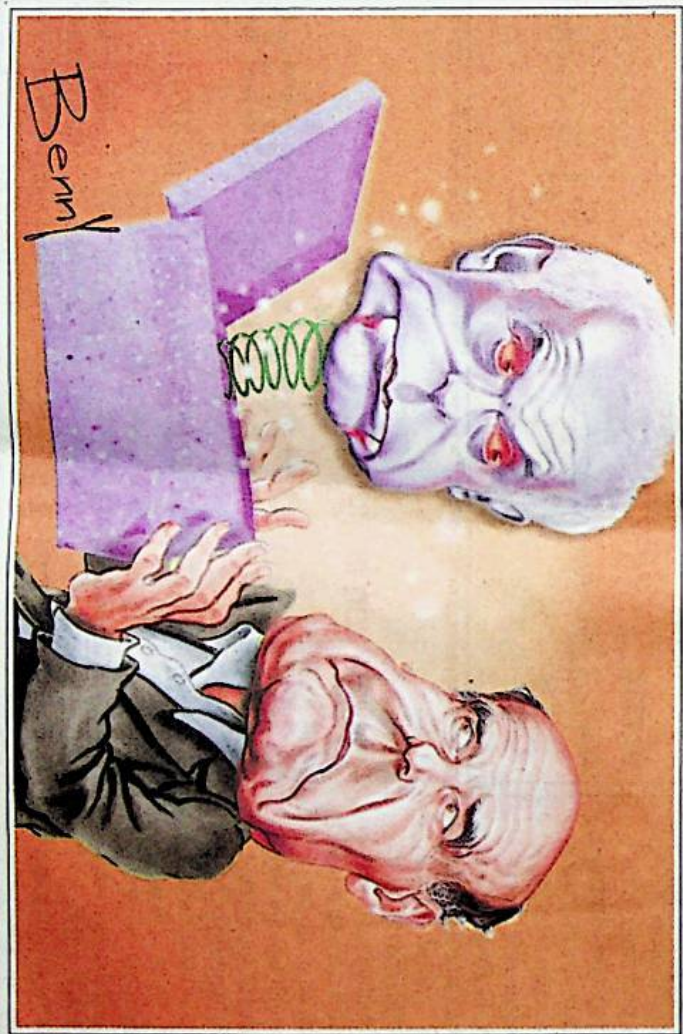
Sarà stata l'aria di Arcore. O forse il contenuto dei primi sondaggi sugli effetti della supermanovra nell'elettorato. Ma da un paio di giorni Silvio Berlusconi ha scelto di tornare a fare il premier come da tempo non accadeva. Le istruzioni date ai suoi sembrano quelle di venti anni fa: via subito le nuove tasse (il contributo di solidarietà), e fate vedere come si tagliano davvero le spese. Il pacchetto di misure trovate dalla squadra dei fedelissimi ha ricevuto ieri la benedizione del premier prima di approdare sulla scrivania di Angelino Alfano. Emendamento per abrogare la norma sul contributo di solidarietà, la nuova tassa che ha portato l'Italia in cima alla classifica mondiale della pressione fiscale. Compensazione trovata sempre sul fronte delle entrate. (...)

segue a pagina 5

La mezza idea di Bersani: altre tasse

di FAUSTO CARIOTI a pagina 9

Aleggia il fantasma di Visco



Caso chiuso, questioni aperte La lezione del non-stupro di DSK

di DAVIDE GIACALONE

Strauss-Kahn è stato scagionato, non è un violentatore. Adesso evitiamo di farci violentare noi, dopo mesi di corbellerie e confusione fra questioni penali, politiche e morali. Vi propongo quattro diversi angoli visuali, che restano altrettante questioni aperte. (...)

segue a pagina 17

Al duomo chi paga
salta la fila:
come a Gardaland

di A. SCACIA e L. SANTAMBROGIO
a pagina 19

Libero
presenta:
I GRANDI GIALLI

Sesta uscita
DA OGGI
La canarina
assassinata

a soli € 3,80 - il prezzo del quotidiano

APPUNTO di FILIPPO FACCI

Problemi a Monte

segue a pagina 3

Il problema di Montezemolo è Montezemolo. Bisognerebbe avere il coraggio di ammetterlo: il suo è un classico caso, molto italiano, di personaggio para-politico che pare già decotto prima ancora di essersi sporcato le mani per davvero. Le idee della sua «libera futura» potrebbero anche essere eccellenti, anzi, lo sono: e poco importanti sappiamo di piogio, di reviviti, di déja vu, il punto è che le ricette e le idee, da noi, anche le migliori, si qualificano o squalificano a seconda di chi le pronuncia. Dici Italia: Futura e pensi a Montezemolo, fine del problema. Capita da sempre anche a Berlusconi, che però è Berlusconi o sicuramente lo era nel 1994, quando ha cominciato. Montezemolo invece è sempre stato Montezemolo, e la sua biografia è semplicemente quello che è, detto senza mai la alcuna «visione del fare», ma la Ferrari non è il Milan. La Stampa non è Melitense, Italia '90 non è Publitalia. Confindustria peraltro puzza sempre un po' di Bonary. Montezemolo ha la postura di chi non prende un tram dal '56, e questo in Italia è fatale. Sati solito buono, di razza padrona, di cognomi lunghi. Destra e sinistra non sono ingiustizie dalle sue critiche, ma da fatto che critica. Se non scende mai in campo è anche perché nessuno bussa con insistenza allo sportellone, e il risultato, in attesa della balda, è che si è già fatta sera, e già chi chiede chi verrà dopo di lui.

Anche il tuo sogno
saprò trasformare in Realtà
parola di Roberto Carfino
Tel. 06.8549911
www.immobiliare.it

In edicola con **Libero** I GRANDI GIALLI 6 USCITA DA OGGI La canarina assassinata

Prezzo tandem nelle aree di diffusione indicata sul giornale locale: € 1,00 con IL NUOVO MOLISE. Con: "TELO MARE" (soliano provincia Pesaro) € 7,00; "La canarina assassinata" € 5,00; "La dea della vendetta" € 5,00.





TRIPOLI AI RIBELLI

VITTORIA RIMANDATA I ribelli nel bunker Ma Gheddafi è sparito

Il compound prima occupato poi bersagliato dai colpi di mortai dei lealisti. Si continua a combattere in molte zone del Paese

■ ALESSANDRO CARLINI

Una colonna di fumo nero che si leva alta su Tripoli dalla residenza-bunker di Muammar Gheddafi. Sarà di sicuro una delle immagini che meglio rappresenteranno la fine del regime del colonnello che si è compiuta ieri pomeriggio. I ribelli, dopo aver combattuto metro per metro, sono arrivati fino all'interno del compound di Bab al-Azizya, che nella notte era stato colpito più volte dagli aerei della Nato. È il simbolo della Libia di Gheddafi che sta scomparendo. Ma che lotta fino all'ultimo, visto che i lealisti, una volta perso il bunker hanno cominciato a bersagliare di colpi di mortai nella speranza di uccidere i ribelli. A loro volta gli insorti se la sono presa coi simboli del regime, fra cui la statua che raffigura un pugno che stritola un caccia americano, monumento che ricorda il bombardamento su Tripoli ordinato 25 anni fa dall'allora presidente Usa Ronald Reagan. Poster del colonnello sono stati bruciati, mentre centinaia di coprivivivano esplosi in aria per festeggiare. Ma di Gheddafi nessuna traccia.

LA SORTEDEL RAIS

Una serie di voci si sono rincorse. Il rais fino a ieri sera si trovava, molto probabilmente, nella capitale, disposto a resistere fino in fondo all'avanzata di quelli che lui stesso ha definito come "ratif". Ma sembra proprio lui il topo in trappola. «Prima o poi lo troveremo e lo arresteremo, questa è l'ipotesi che preferiamo, ma lo uccideremo se opporrà resistenza», ha dichiarato il portavoce del Consiglio nazionale di transizione (Cnt) di Bengasi, Guma el-Gamary.

Intanto i ribelli si sono accaniti su una statua di Gheddafi e l'hanno decapitata, portando la testa in trionfo per le strade, come accadde a Bagdad con la caduta di Saddam Hussein. Insieme al rais resistono anche i suoi figli: A partire da Saif Al Islam, che era dato come prigioniero nelle mani degli insorti e invece è ricomparso nell'area del bunker del padre e ha parlato ai giornalisti dicendo di non aver corso alcun pericolo. Gli scontri sono andati avanti, in una serie di sacche di resistenza nella capitale e nel resto del Paese. Di fatto a Tripoli regna una situazione caotica. Si festeggia per le strade ma ancora ieri sera i lealisti erano in grado di bombardare coi mortai il compound occupato dai ribelli, che dovevano mettersi al riparo. La corrente elettrica in molte zone va e viene, perfino negli ospedali, coi medici che si lamentano per la mancanza di aiuto e chiedono un rapido intervento umanitario

per far fronte all'emergenza feriti.

NO A INTERVENTO NATO

Ed è stato invocato anche l'invio di forze di terra della Nato. La possibilità è circolata per ore negli ambienti diplomatici. Dal Regno Unito un portavoce di Downing Street ha parlato di un'ipotesi che non si può escludere, nel caso in cui si arrivasse ad una situazione di totale anarchia a Tripoli. Ma poi l'Alleanza atlantica si è affrettata a smentire: La portavoce Oana Lungescu ha precisato che «in ogni caso la Nato non ha e non avrà neanche in futuro truppe sul terreno. Un sito vicino all'intelligence israeliana, Deborah Kallie, citando fonti militari, aveva scritto che l'Alleanza stava, per la prima volta, combattendo con sue forze speciali insieme ai ribelli libici. La Nato ha smentito anche questo e si è però concessa un momento di auto-celebrazione. La sua portavoce ha definito la campagna aerea contro le scarse forze del regime come «estremamente efficace».

SACCHE DI RESISTENZA

Nonostante questo, ci sono molte zone del Paese dove ieri è continuata la battaglia tra i ribelli di Bengasi e i lealisti. Da Misurata a Sirte, da Zlitan a Brega, il Cnt sembra aver cantato vittoria un po' troppo in an-

tipico. A testimoniare che la tensione rimane alta anche in altre città del Paese nordafricano è il lancio di tre missili Scud contro Misurata, effettuato ieri dalle forze fedeli al colonnello. La notizia è stata confermata anche dalla Nato, che non è quindi riuscita ad ammentare tutte le rampe di lancio mobili del rais. Intanto la diplomazia internazionale è già pronta per pensare alla nuova Libia. E in prima fila ci sono gli Stati Uniti del presidente Barack Obama e la Francia di Nicolas Sarkozy, che ieri hanno avuto una lunga conversazione, in cui hanno parlato della fine di Gheddafi. I due leader hanno discusso anche del sostegno che la comunità internazionale dovrà dare alla costruzione di una Libia «nuova, democratica e pluralista». E della conferenza internazionale del Gruppo di Contacto che si svolgerà in Francia, che sarà «un contributo utile» in questa direzione. Fra i Paesi pronti a partecipare al futuro del Paese libero c'è addirittura l'Iran. Che, spinto molto probabilmente dall'oppor-

tunismo, si è schierato in extremis coi ribelli, «sostenendo la loro rivoluzione». Anche chi non ha appoggiato l'operazione della Nato ora corre a manifestare il suo consenso per strappare qualche contratto conveniente col nuovo governo.

Riapparso nella notte

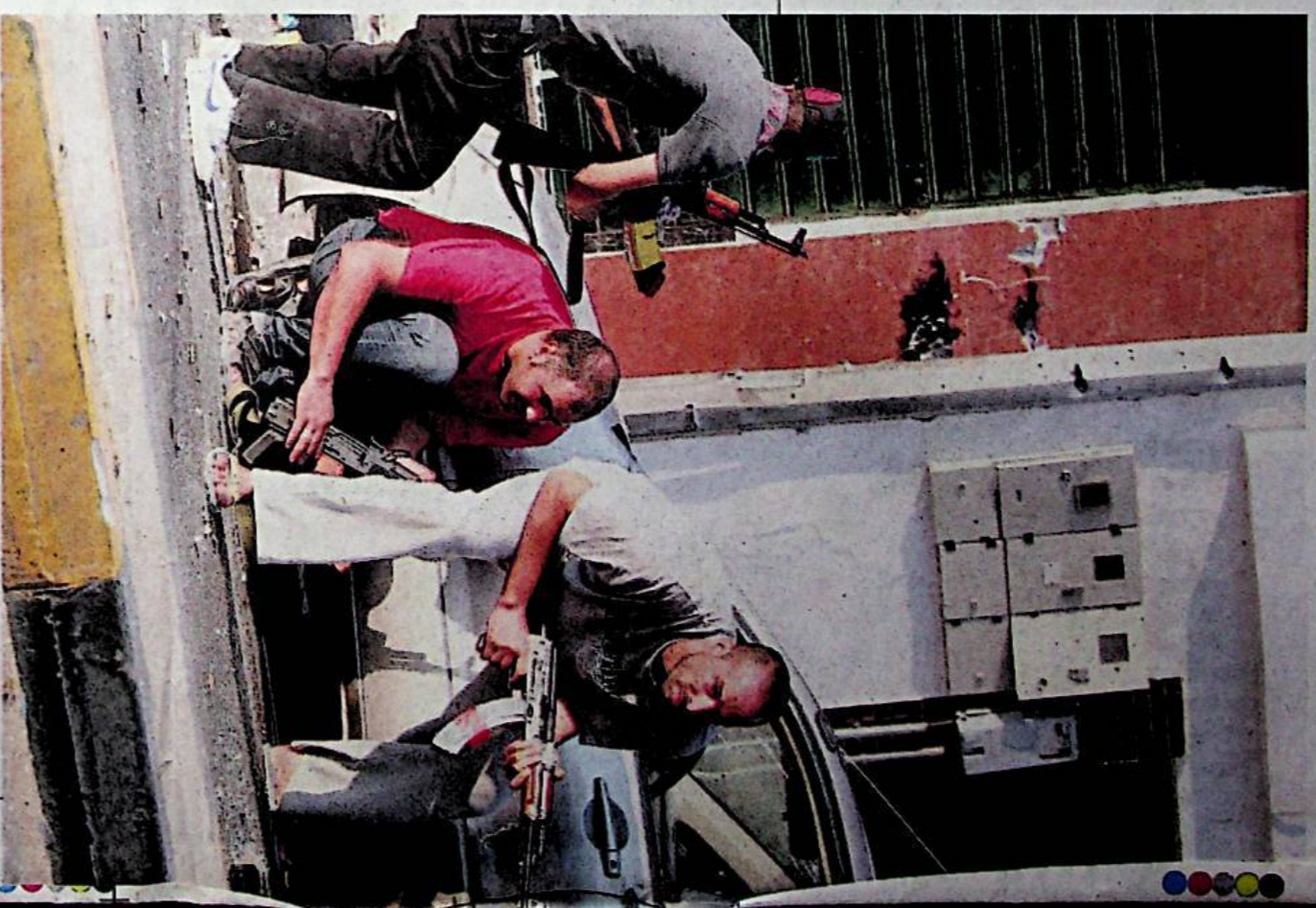
Saif il progressista vuole morire da eroe

Considerato il successore, lo avevano fatto fuori perché troppo democratico. Ma poi ha preferito combattere col padre

CARLO NICOLATO

Chi ci capisce qualcosa è un genio. Saif al Islam Gheddafi, figlio secondogenito del presunto (il dubbio è d'obbligo) deposedo rais ha il dono dell'ubiquità, in quanto si troverebbe prigioniero dei ribelli e in contemporanea fuori dal bunker del padre, barba lunga e maglietta verde militare, alla guida dei lealisti nell'ultima disperata battaglia per l'onore. Nemmeno il reporter della Bbc che lo ha poi intervistato all'Hotel Rixos di Tripoli, quello dei giornalisti occidentali per impedirlo, ci ha capito qualcosa non sapendo spiegare se Saif fosse stato effettivamente preso e poi rilasciato, se sia scappato come il fratello maggiore Muammar, o se al contrario non sia nemmeno mai stato arrestato.

Di sicuro però quello dell'ubiquità non è l'unico dono di Saif, che ha dimostrato, comunque la si pensi sulla guerra in Libia, una fedeltà al padre e un coraggio sul quale nessuno avrebbe



ULTIMI SCONTRI

Sacche di resistenza a Tripoli. Secondo i ribelli la città sarebbe ormai liberata completamente. Avevano anche detto che il figlio di Gheddafi Saif al Islam era stato arrestato, ma poi è comparso nei pressi del compound del padre inneggiando alla resistenza e alla vittoria [AP]

deciso a normalizzare i rapporti tra Tripoli e l'Occidente, dopo oltre 20 anni di isolamento, per aprire il mercato libico alle aziende straniere. Ma doveva scontrarsi con l'ala conservatrice libica che gli preferiva il fratello Mutassim, fedele consigliere alla sicurezza nazionale, e il giovane Khamis, comandante delle forze di sicurezza, attualmente ribattezzato "l'macellaio". Dato che il rais padre preferì non intronnettersi nella disputa, dando così l'impressione di schierarsi dalla parte dei conservatori, Saif decise che in Libia non c'era proprio spazio per le sue idee e nel 2008 annunciò che si sarebbe ritirato definitivamente dalla politica. Nel frattempo però si era messo in luce come fondatore e direttore della Fondazione Gheddafi, intervenendo in diverse trattative internazionali, tra cui quella per il rilascio, nel luglio 2007, delle infermiere bulgare e del medico palestinese accusati da Tripoli di aver iniettato il virus dell'Hiv a centinaia di bambini. E soprattutto come fonda-

tore del gruppo editoriale al Ghad, che comprendeva una televisione (al Libiya) due periodici e una pagina web, principale bersaglio della politica conservatrice del governo di Tripoli che solo qualche mese fa arrivò ad ordinare l'arresto di una ventina di giornalisti del gruppo.

Poi è arrivata la guerra. Saif, che prima veniva guardato in Occidente con simpatia, venne messo subito sulla graticola. Nell'ordine venne fuori che la tesi discussa alla London School of Economics sarebbe stata scoppiata e forse nemmeno scritta da lui. Che alla stessa prestigiosa scuola londinese avrebbe, riconosciuto, donato un assegno di un milione e mezzo di sterline. E che in fondo altro non sarebbe che un sanguinario assassino. E si perché Saif al Islam, che in arabo significa Spada dell'Islam, anziché tradire suo padre come ha fatto il fido Abdul Salam Jallid o darsela a gambe vestito da donna come il fratello calciato Saadi, ha preferito rimanere lì fino alla fine. E forse fino alla morte.



TRIPOLI AI RIBELLI

Lo scempio della verità

Viagra, stragi e arresti fasulli La guerra delle balle continua

*L'ultima è quella della cattura dei figli, già dati per morti in precedenza
Con l'avvento di internet le menzogne belliche volano più di prima*

■ MAURIZIO STEFANINI

■ I ribelli libici dicevano di avere in mano Saif al-Islam, oltre a altri due figli di Gheddafi. Saif al-Islam se ne va ora in giro libero per Tripoli, e racconta che la città sta in mano al regime. È evidente che la prima notizia non è vera: la ridda delle ipotesi è sul modo in cui sa riuscito a fuggire, o se invece non fosse stato arrestato proprio. La Corte Penale Internazionale, che era stata citata per confermare la notizia della detenzione di Saif al-Islam, ha smentito di aver mai dato una simile conferma. Ma d'altra parte, neanche quel che Saif al-Islam dice su una Tripoli tranquilla sembra molto sensato, con giornalisti e filmati a mostrare la Piazza Verde, ora ribattezzata Piazza dei Martiri, piena di bandiere tricolori, e con la tv di Stato che ha smesso di trasmettere. È vero che il 25 marzo al-Jazeera e al-Arabiya avevano annunciato una caduta di Sirt, città natale di Gheddafi, che in realtà non c'era mai stata: anzi, da Sirt i gheddafisti continuano ancora a combattere, lanciando Scud su Misurata. Ma effettivamente allora il riscontro dei giornalisti mostrò subito che era una balla.

«Quando inizia una guerra la prima vittima è la verità», diceva addirittura il padre della Tragedia Eschilo. «In tempo di guerra la verità è così preziosa che sempre bisogna proteggere con una cortina di bugie», è una famosa battuta di Winston Churchill. «Non si mente mai tanto come prima delle elezioni, durante la guerra e dopo la caccia», osservò Otto von Bismarck. La guerra civile in Libia sembrava mostrare come neanche gli avanzamenti continui della tecnologia delle comunicazioni, fino a Facebook e a Twitter e ai cellulari che filmano, riescano a porre rimedio a questo antico problema. Anzi, semmai lo stanno peggiorando, nel senso che ormai le balle circolano con una velocità prima inarrivabile. I ribelli, ad esempio, hanno detto che Gheddafi stava distribuendo Viagra alle sue truppe per istigare allo stupro, e Hillary Clinton lo aveva ripetuto. Ma una missione di Amnesty International in tre mesi non è riuscita a trovarne alcuna prova. Da fonte gheddafista all'inizio della rivolta rimbalzò la denuncia che Al-Qaida stava distribuendo ai manifestanti sostanze allucinogene, e



TESTA DORATA
I ribelli se la prendono con la testa di una statua dorata dedicata a Muammar Gheddafi. Ap

la cosa fu riportata senza commenti: ma anche che i ribelli avevano proclamato un Emirato Islamico a El Beida, e l'al-larme rimbalzò anche a livello di governo italiano. Nemmeno di questo Emirato i giornalisti arrivati in Cirenaica hanno trovato alcuna traccia. Questo ovviamente non vuol dire né che stupri non ve ne siano sicuramente stati, e neanche che non ci fossero jihadisti in mezzo. Ma certamente erano questi toni estremi che erano finiti sulla stampa.

Ancora, all'inizio del conflitto circolarono sul web impressionanti immagini di buche con cadaveri in triva al mare, e si disse che erano fosse comuni con le vittime della repressione gheddafista. Quasi subito, vi sono stati riconosciuti i cimiteri tripolini di Sidi Hammed e Tagura. Poi, vari giornalisti poterono arrivare a Tripoli sotto i bombardamenti, e furono loro mostrati gli effetti dei bombardamenti Nato sui civili. Ma i più accorti di loro scoprirono ad esempio personaggi che comparivano in vari di questi luoghi bombardati, "recitando" la loro parte con tecniche che li segnalavano come presumibili attori professionisti. E perfino un bambino di sette anni presentato come vittima di un'incursione, ma che una infermiera disse loro senza fare sene accorgere che in realtà era morto in un incidente stradale. In compenso, non esistono conferme indipendenti, né filmati, né testimonianze del fatto che Gheddafi abbia bombardato i manifestanti di Tripoli con aerei, come è riferito da al-Jazeera e al-Arabiya, e i satelliti russi avrebbero anzi smentito che a Tripoli vi fossero segni di distruzione. Gheddafi ha certamente utilizzato senza compimenti l'aviazione contro i ribelli: ma quando si erano già armati e organizzati in esercito. Non si sa però se siano lui a usare le bombe a grappolo trovate a Misurata il 15 aprile. La Libia non ha mai firmato la Convenzione Internazionale che le vieta, ma gli Stati Uniti neanche, e alcuni analisti ritengono che i materiali trovati assomiglino soprattutto ai materiali Nato.

DIPLOMAZIA

Jibril incontra Berlusconi ma solo dopo Sarkozy

L'incontro tra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il primo ministro del Consiglio Nazionale Transitorio libico, Mahmud Jibril, non sarà a Roma, ma probabilmente a Milano. L'incontro avverrà di ritorno da Parigi, dove Jibril vedrà domani il presidente francese Nicolas Sarkozy. «Stanno cercando di organizzare le agende in questo senso», ha detto il ministro degli Esteri, Franco Frattini. «L'importante - ha sottolineato il ministro - è programmare in modo serio a livello europeo una iniziativa di riconciliazione nazionale libica che deve essere gestita dai libici. Credo che l'errore più grande che potremmo fare - ha aggiunto Frattini - è pensare di organizzare noi a nome loro iniziative».

Importante sarà per il presidente del Consiglio gestire i rapporti di buon vicinato nella fase di transizione libica, visti anche gli interessi economici del nostro Paese in Libia e i trattati in vigore prima della guerra che impegnavano la Libia a evitare l'afflusso selvaggio di immigrati verso l'Italia. Afflusso che potrebbe anche aumentare con la fine della guerra. In questo senso l'ambasciatore libico a Roma Hated Gaddur ha teri sottolineato che «l'Italia è sempre stato il primo partner della Libia e continuerà ad avere sempre un rapporto speciale e privilegiato». Gaddur ha aggiunto che Italia e Libia «sono due Paesi vicini in tutto, quello che interessa l'Italia interessa la Libia». «Il Trattato italo-libico - ha ricordato - è stato fatto nell'interesse dei due popoli, non per Gheddafi».



TRIPOLI AI RIBELLI

Traditori e voltagabbana

I leader della rivolta faranno rimpiangere il raïs

Jallud, considerato interlocutore credibile, in passato ha appoggiato i terroristi. Domani Silvio incontrerà il premier del Consiglio transitorio libico

segue dalla prima
CARLO PANELLA

(...) di tutti i molti crimini commessi da Gheddafi, espulsione violenta ed esproprio degli italiani dalla Libia inclusa, appoggio aperto al terrorismo incluso. Questa rimanda: chi fornisce al responsabile della Farnesina informazioni così palesemente contrastanti con la verità storica? Come sa bene chiunque abbia seguito le dinamiche del potere in Libia, Jallud ha sempre svolto un ruolo di oltranzista nel quadro di comando della Jamahiriya di cui è stato, spesso contemporaneamente ministro degli Interni, vice primo ministro, ministro dell'Economia, segretario delle Finanze, Segretario Generale aggiunto del Congresso Generale del Popolo. Come Gheddafi, Jallud ha abbandonato ogni incarico formale nel 1979, ma è rimasto a tutti gli effetti il numero 2 del regime sino al 1993. E mentre il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, incontrerà domani il primo ministro del Consiglio nazionale transitorio libico, Mahmud Jibril, qualcuno deve informare al più presto Franco Frattini che è attendibile la notizia riportata di un suo viaggio in Cina nel marzo del 1970 per l'acquisto per 100 milioni di dollari di una bomba atomica "per risolvere una volta per tutte il conflitto arabo-sionista" (offerta respinta da Ciou En Lai). E anche che è certa la responsabilità personale di Jallud per l'ospitalità concessa al leader terrorista palestinese Abu Nidal, all'indomani degli attentati da lui organizzati a Fiumicino e Vienna nel 1985, fino al 1992. Tra l'altro, operando da Tripoli, e in raccordo con l'alleato della Libia nel "Fronte del Rifuto" (della pace con Israele) Saddam Hussein, Abu Nidal organizzò l'attentato del 14 gennaio 1991 in cui fu ucciso il braccio destro di Yasser Arafat Abu Iyad (Salah Khalaf), colpevole di condannare l'appoggio dell'Olp alla invasione irachena del Kuwait. Non basta: non è possibile che l'attentato di Lockerbie del 21 dicembre del 1988 sia stato messo in atto - come è stato - da Abdelbaset al-Mohammed al-

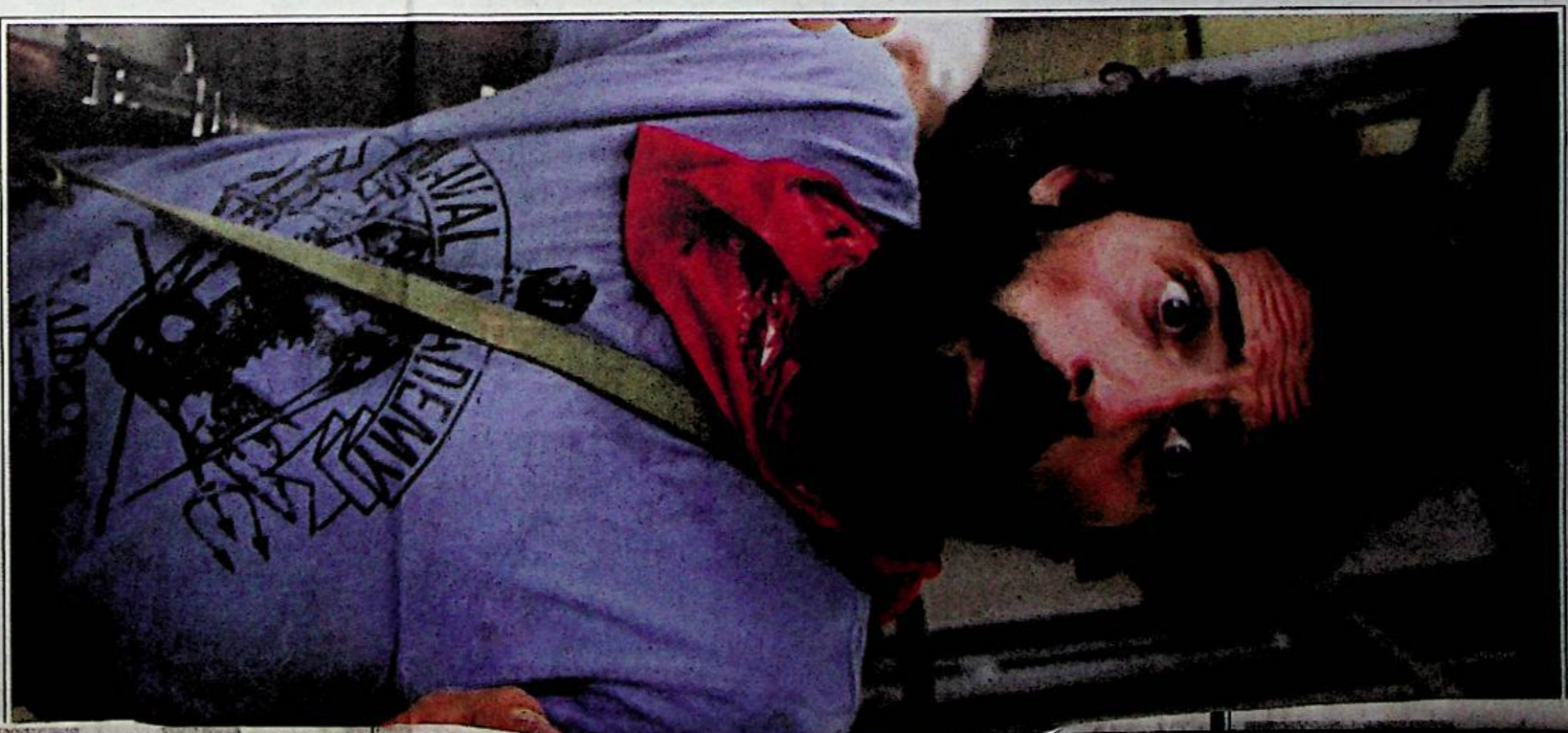
Megrahi, alto dirigente dei Servizi libici appartenente alla tribù Magharia, senza che il capo politico di quella tribù e potente numero due del regime, Jallud appunto, non fosse pienamente consenziente. La riprova è nel fatto che è noto che Jallud - pur allontanato dal potere (ma mai imprigio-

nato, gli fu solo ritirato il passaporto per sospetta "intelligenza" con un complotto militare contro il raïs), non solo protestò presso Gheddafi quando questi decise di estradare al Megrahi a Londra, ma ottenne nel 2010 che Gheddafi ne "comprasse" letteralmente la libertà - tramite la

British Petroleum che ha ammesso questo ruolo - come precondizione per quel proprio rientro nel quadro di comando del regime a cui ha inutilmente lavorato Seif al Islam. Per essere chiari: Jallud è stato - a essere leggeri - il Rudolf Hess, o il Galeazzo Ciano, o il Tareq Aziz di Gheddafi e solo pensare che ora possa svolgere un ruolo positivo nella della nuova Libia è inimmaginabile. Certo, Jallud ha sempre avuto in mano i rapporti con tutte le multinazionali del petrolio, Eni inclusa. Ancora: è evidente che il passaggio di campo della sua tribù Magharia e suo personale, dal fiancheggiamento di Gheddafi al campo di Bengasi ha avuto un peso forse determinante nel contemporaneo tracollo del regime di Tripoli. Ma la realtà politica e la stessa difesa degli interessi energetici dell'Italia, non può portare un eccellente ministro quale è Franco Frattini a attribuire attestati di affidabilità democratica - e ancor meno di coscienza pulita - ad un figuro come Jallud. Si può anche comprendere che si faccia di necessità virtù e che in qualche modo si "paghi" il suo tardivo tradimento di Gheddafi. Ma che almeno lo si faccia in modo discreto.



Abdel Salam Jallud (AP)



L'intervista

«Rischiamo una Somalia a due passi da casa»

Del Bocca: «L'unità è in pericolo, già ora ci sono tre Libie. Sono di sinistra ma Berlusconi aveva ragione a non volere la guerra»

di **ALESSANDRO GIORGIUTTI**

Con Angelo Del Boca, gran conoscitore di cose libiche e biografo di Gheddafi, volevamo parlare della Libia del dopo Colonnello. Ma non è troppo presto? Lunedì mattina uno dei figli del raïs, Saif al Islam, passeggiava a Tripoli tra una folla entusiasta. E ieri il vescovo cattolico della capitale, Giovanni Martinelli, diceva che la città non gli sembrava affatto in mano ai ribelli...



Angelo Del Boca Oly

«Forse sì, è ancora presto», concorda Del Boca. «C'è stata un'esagerazione di toni dopo l'ingress

gresso di un primo gruppo di ribelli a Tripoli. Inoltre, a Sirte, negli ultimi tre-quattro anni il Colonnello ha ammazzato molte armi. Si parla di 4.000 Scud. Vecchi missili sovietici, impicci, ma che possono comunque far

male. Detto questo, il destino di Gheddafi mi sembra segnato. Ma non per merito dei ribelli di Bengasi...»

Di chi, allora?

«Dei montanari del Gebel Nefusa (il massiccio a sud ovest di Tripoli, ndr.). A coordinarli è stato un mio vecchio amico, un avvocato miliardario con studi alla Sorbona, Anwar Fekini. Un paio di mesi fa ha ottenuto da Francia e Inghilterra il lancio di armi paracadutate. È riuscito a tenere insieme arabi e berberi, due gruppi etnici che si sono sempre odiati. E ora, da Tunisi, collabora con quelli di Bengasi. Gli ho chiesto: ti fidi veramente di loro? Mi ha risposto: al momento ne abbiamo bisogno, e loro di noi»

Un bell'intrico di alleanze e di etnie. Non un buon viatico, però, per il futuro...»

«Purtroppo no: l'unità della Libia è in pericolo. Il rischio è che faccia la fine della Somalia. Già oggi ci sono tre Libie: quella di Tripoli, quella di Sirte, fedelissima al Colonnello, e quella di

Bengasi, la Cirenaica. La struttura sociale libica rimane tribale, nonostante gli sforzi di Gheddafi per trasformarla in una nazione. Ma me lo confidò lui stesso: il mio libro Verde ha fallito».

Lo stesso Gheddafi che, in tema di diritti delle donne, contrastava le spinte conservatrici provenienti dal Congresso del popolo...

«Già. In verità temo che dopo aver cacciato Gheddafi ci pentremo: con lui in fondo sapevamo che cosa aspettarci, senza di lui la situazione rischia di peggiorare. Anche perché a Bengasi le correnti islamiche radicali sono molto forti».

Con il successo dei ribelli rischiano grosso anche gli immigrati africani, spesso frettolosamente associati ai mercenari?

«È vero. Questi africani già qualche anno fa furono vittime di un pogrom pauroso. Le cifre ufficiali parlarono di poche decine di morti, ma secondo altre fonti furono un migliaio. Gli africani in Libia sono molti, circa due mi-

lioni. In pratica, fanno i servi: nei ristoranti il cameriere è tunisino; nelle scuole elementari l'insegnante è egiziano...».

Per Sarkozy questa guerra è una vittoria?

«Bisogna vedere quale sarà la fine di Gheddafi, se sarà ucciso oppure salvato. Certamente, è una sconfitta questa guerra. Io non gli sono amico, ma devo ammettere che aveva ragione. Dovevamo seguire la linea non interventista della Merkel, per tre buoni motivi: il trattato d'amicizia italo-libico firmato appena tre anni fa, il nostro passato coloniale con i crimini commessi (100 mila morti su una popolazione di 800 mila); e la Costituzione, che ci vieta di fare la guerra. Quel

che è certo è che la nuova Libia sarà filofrancese e filoinglese. E la Libia è una nazione la cui ricchezza e influenza geopolitica è spesso sottovalutata».

In che senso?



TRIPOLI AI RIBELLI

Quarantquattro miliardi di barili in gioco

Cina favorita nella corsa al petrolio

Anche l'Italia in pole position, ma Francia e Inghilterra potrebbero soffiarci la posizione di privilegio

SANDRO IACOMETTI

I fucili ancora non hanno smesso di sparare, ma gli emissari delle compagnie e le diplomazie internazionali sono già al lavoro per ripartire alla conquista dei pozzi libici. Sullo scenario si stanno muovendo sia i vecchi attori, che sperano di confermare il proprio ruolo o di spostare i precedenti equilibri a proprio vantaggio, sia soggetti, come la Russia o la Cina, che tentano di approfittare del caos post bellico per accaparrarsi una fetta più grande della torta.

Il mercato del Paese nordafricano è troppo ghiotto per non provare a gettarsi nella mischia. Nel 2010, secondo l'Agenzia internazionale dell'Energia (Aie), la Libia ha prodotto 1,55 milioni di barili al giorno (ora sono solo 50mila), che salgono a 1,79 milioni considerando la produzione complessiva di idrocarburi. Le riserve di petrolio sono le più grandi di tutta l'Africa, con 44 miliardi di barili. Più della Nigeria (37,2 miliardi) e dell'Algeria (12,2). Mentre quelle di gas ammoniano a 1.540 miliardi di metri cubi.

Il tempo per muovere le proprie pedine non dovrebbe mancare. Qualche tecnico ottimista ritiene che per trattare la produzione degli impianti esistenti potrebbe bastare qualche mese, al massimo un anno. Più verosimilmente l'Aie avverte che la ripresa della produzione sarà costante, ma lenta e che non si giungerà alla piena efficienza prima del 2015.

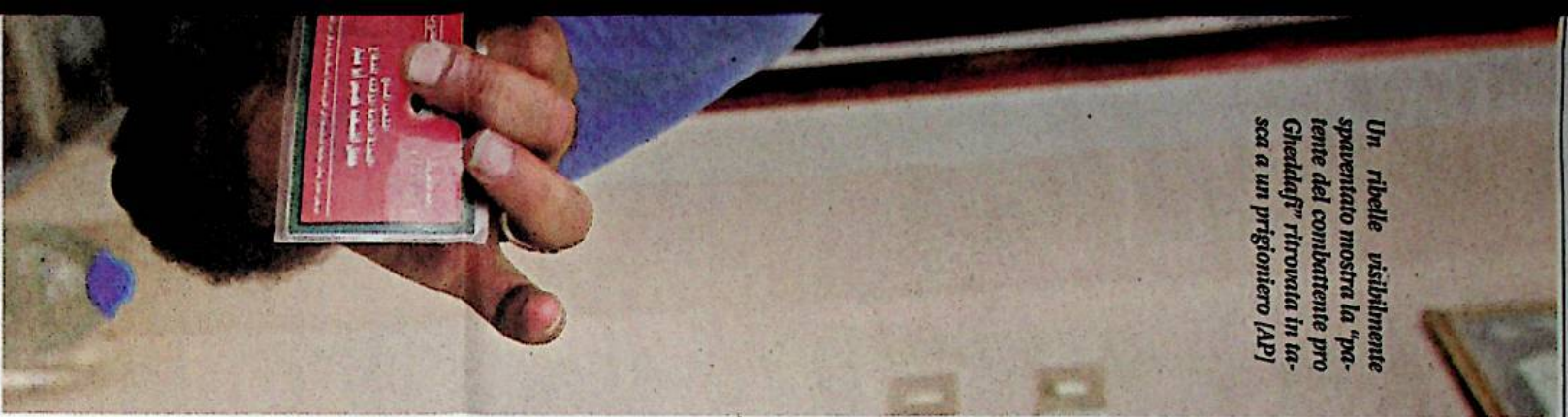
«Al ministero dell'Economia libico non sono mai riuscito a trovare, nonostante i miei contatti, le cifre precise degli investimenti. Ma so che i libici hanno investito in tutta l'Africa: hanno comprato miniere, hanno costruito alberghi, moschee...»

Che fine si immagina per il Colonnello?

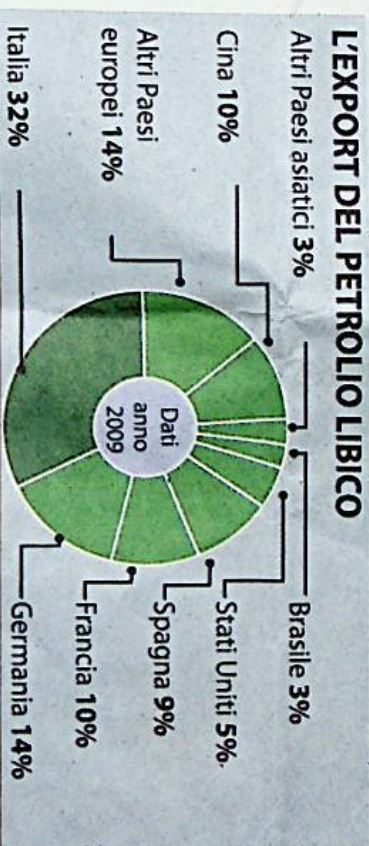
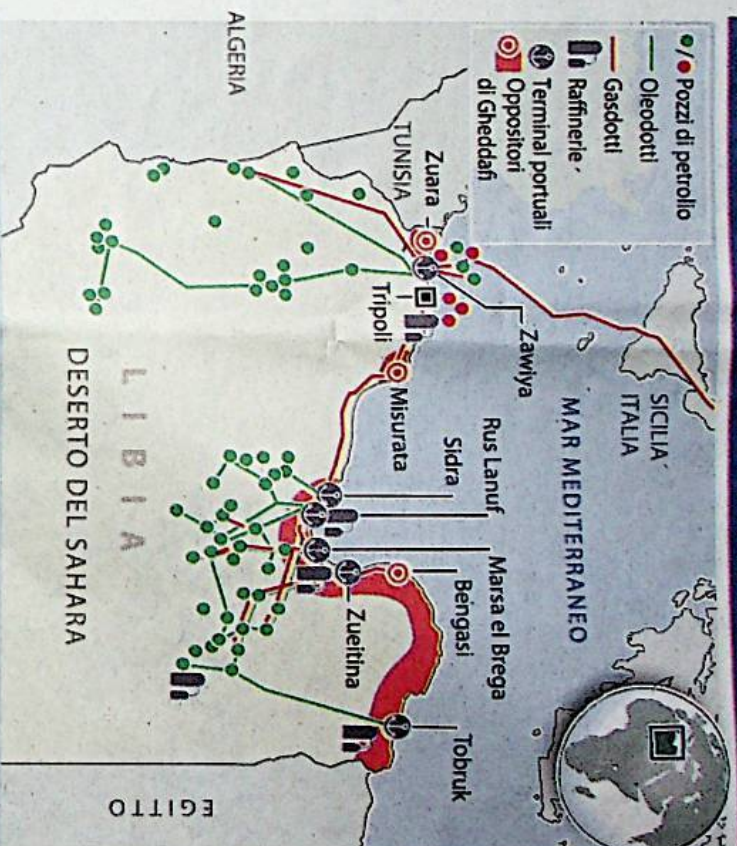
«Non lo immagino sotto processo. All'inizio aveva davanti a sé tre strade: la fuga, ma non era nel suo stile; la trattativa per lasciare il Paese, ma è fallita; infine, la morte in guerra. Credo che ora gli rimanga solo quest'ultima».

Se così avvenisse, noi che l'abbiamo spesso dipinto come un buffone non dovremmo avere il coraggio di rendergli l'onore delle armi?

«Secondo me sì, è una bella proposta. Lui si è rovinato l'immagine quando veniva in Italia con la tenda, i cavalletti... Ma non lo faceva per noi, era un messaggio rivolto al suo popolo, che conosce bene. Vede, io non ho mai nascosto i suoi crimini (ma con quanti altri statisti che si sono macchiati di crimini siamo costretti a trattare...), però troppo spesso si dimentica che Gheddafi è un personaggio complesso. E molto intelligente. A volte, quando ci parlavo, mi veniva da pensare: ce ne fossero in Italia di statisti così...».



LA PRODUZIONE PETROLIFERA



Compagnie petrolifere estere (produzioni di barili al giorno)	
Eni (Italia)	244.000
Wintershall (Germania)	100.000
Total (Francia)	55.000
Marathon (Usa)	46.000
Conoco-Phillips (Usa)	46.000
Repsol (Spagna)	34.777
OMV (Austria)	33.000
Occidental (Usa)	12.000
Statoll (Norvegia)	4.200
Export di petrolio dai terminali (gennaio 2010, barili al giorno)	
Zawiya	199.000
Sidra	447.000
Rus Lanuf	195.000
Marsa el Brega	51.000
Zueitina	214.000
Tobruk	51.000
Altri	333.000
Totale	1.491.000

INDUSTRIA PETROLIFERA LIBICA	
Totale produzione (Terzo produttore in Africa)	1,8 milioni di barili al giorno
Totale riserve (Primo in Africa)	44 miliardi di barili
Stima delle esportazioni (principalmente verso l'Europa)	1,5 milioni di barili

Fonti: Eni, EIA RSC/L

Conti segreti a Dubai e in Asia Caccia al tesoro del beduino: 120 miliardi in petrolio, oro e titoli

non sottovalutare. Una è la Russia, che con la sua Gazprom qualche settimana prima dell'inizio della guerra aveva siglato un accordo per l'ingresso nel mega giacimento Elephant, (700 milioni di barili di riserve) di cui l'Eni detiene (deteneva?) il 33,3%. Non si esclude poi una mossa a sorpresa di Pechino. Malgrado la Cina nel consiglio di sicurezza dell'Onu non abbia votato a favore della risoluzione contro la Libia, sembra che il Paese abbia intrattenuto intensi rapporti commerciali con i ribelli nei mesi caldi della rivoluzione. Ed ora voglia incassare la cambiale. Proprio ieri la Cina ha chiesto al governo di transizione di proteggere i propri investimenti nel Paese. Una replica alle dichiarazioni di un funzionario della Agoco, la società petrolifera in mano al governo provvisorio, secondo cui Russia e Cina, non essendosi impegnati nella guerra, avrebbero potuto perdere i loro contratti. «Gli investimenti cinesi in Libia», ha fatto sapere Pechino, «specialmente nel settore petrolifero, riguardano la mutua cooperazione economica, nell'interesse di entrambi i popoli». Del resto, prima della guerra, erano 33mila i cinesi presenti in Libia e diversi miliardi i capitali investiti in infrastrutture e nell'estrazione. Soltanto che la Cina garantisce al fianco di una consolidata tradizione di non interferenza nei Paesi stranieri che in questa fase potrebbe fare molto comodo a Tripoli.

Con la presa di Tripoli (ma non ancora del rasi) da parte dei ribelli si riprende la caccia al cosiddetto tesoro di Gheddafi, che secondo alcune stime vale qualcosa come 120 miliardi di dollari. Petrolio, gas, infrastrutture e comunicazioni. Il clan del leader libico ha tenuto per decenni in mano i settori più redditizi del Paese. E fino a un giorno prima della rivolta il secondo figlio del tiranno, Seif Al Islam, ha mantenuto il proprio accesso diretto all'industria del petrolio attraverso la sua società controllata, la One Nine, e a tutti i conti esteri. Circa settanta miliardi di dollari sono quelli investiti in mezzo mondo attraverso la Libyan Investment Authority (Lia), un fondo istituito nel 2006. Ma il tesoro del dittatore è fatto non solo di ingenti investimenti alla luce del sole, già congelati, in seguito alla risoluzione dell'Onu, dalle autorità dei rispettivi Paesi, ma di conti segreti a Dubai, in Asia e nei paesi ricchi del Golfo.

Secondo il gruppo Global Witness una larga fetta nascosta del patrimonio del Rais sarebbe anche depositata in alcune delle principali società che operano nel disastro finanziario della city. Il patrimonio del dittatore libico ammonterebbe a 53 miliardi di dollari, investiti in attività monetarie, titoli e oro nelle casse di Hsbc, Goldman Sachs, JP Mot-

gan, European Bank Societe Generale. Global Witness ha chiesto recentemente di aprire un'indagine proprio per verificare se «le banche newyorkesi hanno fatto tutto quanto in loro potere per assicurarsi che Gheddafi non abbia utilizzato fondi governativi per scopi personali». Nei documenti vengono rintracciati i movimenti finanziari della Libyan Investment Authority. «La famiglia del Colonnello controlla personalmente gran parte dei fondi sovrani dello Stato» ha dichiarato un portavoce di Global Witness - questa indagine è necessaria per verificare se nelle casse di Wall Street ci siano soldi dello Stato usati indebitamente dal dittatore».

Molti dei soldi sono comunque già finiti in freezer. L'Austria ha congelato 1,2 miliardi di euro depositati su istituti nazionali. Londra ha bloccato tutti gli asset del colonnello e della sua famiglia, che secondo le stime ammoniano complessivamente a circa 20 miliardi di sterline (32,2 miliardi di dollari, 23,4 miliardi di euro) in conti bancari, proprietà commerciali e una casa da 10 milioni di sterline nel quartiere di Hampstead. La Casa Bianca avrebbe scovato e congelato 30 miliardi di dollari.

Somme minori sono state finora bloccate in Italia, Germania e Svizzera.